

Martedì 1 agosto

Tre per tre. Qui dicono che la regola sia questa: tre giorni di scirocco, tre volte l'anno. Vivo a Palermo da undici mesi – undici mesi fra tre giorni – e so di non avere la sapienza e l'esperienza per contestare la saggezza locale. Magari capiterà pure solo tre volte l'anno, lo scirocco. Me lo auguro.

È sulla storia dei tre giorni che ho qualche perplessità. L'ultima volta è durato quattro giorni e mezzo. Sono cose che si notano. Voglio dire, se vai in giro immerso in un'atmosfera a 40 gradi, con una temperatura percepita di 49 gradi e un phon bollente perennemente sparato addosso, ci fai caso, se sono tre giorni o quattro e mezzo.

Stamattina alle 8.56 già sembrava di stare in un forno a ventola. Non è che guardo l'ora ogni quattro minuti; stavo controllando se sarei arrivata in ritardo al funerale. Sono arrivata in ritardo al funerale. Sono arrivata alle 9.05, per l'esattezza; la cerimonia non era ancora iniziata ma la chiesa era già stracolma. Un collega di un'altra testata era fuori a chiacchierare con la classe media degli intellettuali locali e mi ha avvertita di non provarci nemmeno a entrare, perché la tempe-

ratura era inaffrontabile. Ci ho provato lo stesso, facendomi largo tra la folla. La prima chiesa nella storia della cristianità in cui in estate fa più caldo dentro che fuori. Sono uscita.

Ciondolo in piedi da quaranta minuti e mi sta venendo il dubbio che forse a Palermo i funerali durino più che a Roma. Ce l'hanno un po' questo strano rapporto con la morte, la spettacolarizzazione del dolore; già eccellono nella quotidiana rappresentazione teatrale di qualsiasi cosa possa dare adito a lamentazioni, figuriamoci nelle occasioni speciali. In più il defunto era famoso, un nome di spicco della classe nobiliare dell'isola. Non l'ho mai conosciuto. Io sono qui per Santo.

Finora ho resistito e non mi sono seduta sul muretto basso della chiesa; gli autoctoni sono parecchio attenti alla forma e sul muretto ci sta solo un clochard che tiene al guinzaglio un cane sonnacchioso. Entrambi non sono affatto intimiditi dalla sfilata di politici e intellettuali e giornalisti. Mi volto verso il carro funebre, che ha il portellone alzato. Sarebbe perfetto. Sedersi lì, dico. Giusta altezza, relativa comodità, il portellone farebbe ombra, e intorno non c'è nessuna delle circa cinquanta persone che sono rimaste fuori dalla chiesa e stanno creando vari capannelli a elementi interscambiabili. Facesse meno caldo, mi divertirei parecchio a osservare vestiti e gesti e interazioni e tutta la vita quotidiana come rappresentazione, direbbe Goffman. Palermo, sotto questo punto di vista, è un laboratorio straordinario per un sociologo. Ma mi si stanno piegando le ginocchia.

Decido che se sto seriamente prendendo in considerazione l'idea di sedermi in un carro funebre, allora forse è il caso di fregarsene della forma e sistemarsi sul muretto. In un angolo. E già che ci sto, a questo punto, tanto vale accendersi una sigaretta.

Due minuti di pace. Non vedo Santo da mesi, da quando se ne è andato e ci ha abbandonati al nostro destino. Ha abbandonato me, più che altro; gli altri non hanno subito grandi contraccolpi. Soprattutto quelli arrivati da poco come me. Loro con Santo non avevano stabilito nessun legame.

Ora, obiettivamente, anch'io non è che avessi questo rapporto profondissimo con lui. È che lo si può definire il classico tipo di poche parole e interazione sociale tendente allo zero.

Credo che la quantità totale di parole che mi ha rivolto in tre mesi, a fare un rapido calcolo, vediamo, direi sulle ottanta parole al mese, aggiungiamo qualche bonus, più o meno mi avrà detto trecento parole in tutta la vita. Trecento parole un caporedattore in genere te le dice in un turno, soprattutto se sei in ritardo, se non gli piace il taglio che hai dato al servizio o se è in vena di raccontarti quel giorno a via D'Amelio quando lui e l'operatore e la folla e i poliziotti.

Qualche volta Santo mi sorrideva, un paio di volte l'ho addirittura fatto ridere. Quando l'ho raccontato al mio amico montatore, mi ha guardato sconvolto: Santo ha riso? Santo ha riso. Con te? Con me.

In effetti credo di essere stata la sua disperazione. Sempre così insicura sul taglio, sul montaggio, sugli

effetti, su tutto. Non è che volesse proprio parlare con me; è che non aveva scelta. Perché io dovevo parlare con lui.

Poi è arrivato il giorno in cui si sono sommate una discreta stanchezza e la possibilità di mettersi in aspettativa per presiedere un qualche ente o una delle fondazioni che portano il nome della sua famiglia, e Santo ha detto ciao. Beh, non proprio. Pare che non abbia salutato quasi nessuno, molti nemmeno lo sapevano che quello era il suo ultimo giorno. Io sì. Sono andata da lui. Mi ha messo le mani sulle spalle, mi ha sorriso e mi ha detto, mi raccomando, fai del tuo peggio.

E io le indicazioni di Santo le ho sempre seguite alla lettera.

Una folata di scirocco particolarmente bastarda fa crollare sul marciapiede un'enorme corona sistemata su un trespolo. Il minicapannello lì accanto si scansa appena in tempo. Per qualche minuto tutti restano indecisi sul da farsi, vorrebbero intervenire, pare brutto, è un funerale, ma quel coso peserà uno sproposito. Poi arrivano gli uomini dell'agenzia funebre e ci pensano loro. Spostano l'assurda costruzione da una parte, a un metro da me. Spengo la sigaretta, mi alzo, me ne vado. Li osservo mentre scindono la corona dalla struttura portante.

Mi allontanano. Passeggio in uno spazio di cinque metri. Sono le dieci e un quarto. Sto boccheggiando. Non ce la posso fare. E finalmente dalla chiesa inizia a uscire gente. Prima pochi, alla spicciolata. Poi il gocciolio diventa un flusso costante. Poi esce la bara e

viene caricata sul carro funebre insieme ai cuscini, i fiori, le corone. Pure quella che era crollata. Dalla chiesa continua a riversarsi fuori umanità su umanità.

Accendo un'altra sigaretta. Santo uscirà per ultimo. Il defunto era suo fratello.

Non so bene perché sono qui. Ai funerali sono inutile. Mi rifiuto di dire le frasi convenzionali – fatti coraggio ti sono vicina ha vissuto una vita bellissima ti voleva tanto bene gli volevamo tanto bene et cetera et cetera – ma non sono nemmeno in grado di dire altre cose. In genere elargisco sorriso semiabbraccio bacetto su guancia sguardo di partecipato e commosso dolore me ne vado.

Lo voglio solo rivedere. Non so nemmeno se voglio che lui veda me. Forse no.

Un regista sfumatura aragosta sta parlottando con un collega in pensione.

– Non ha voluto pubblicizzare in alcun modo i funerali.

Sospiro. Lo so bene. Me li sono dovuti andare a cercare spulciando tutta la stampa locale.

Passano altri dieci minuti. Ogni tanto lancio occhiate veloci all'ingresso della chiesa. E poi lo vedo. È fuori, sui gradini, che parla con alcune persone. Una figura chiara, alta, asciutta, dritta in mezzo a un pubblico che tende a essere chino. E ora non so che fare. Vedo il regista scattare verso di lui. Lo lascio da solo alle prese con il dolore altrui. Rialzo lo sguardo solo quando lo sento passare accanto a me e salutare. Santo scende le scale ed è sul marciapiede. Tra poco andranno via.

Mi muovo verso di lui. Mi fermo a un paio di metri, mi appoggio a un motorino. Se si volta, e mi vede, e decide di salutarmi, sono qui.

Si volta. Mi vede. Mi sorride. Sorrido anch'io. Mi piace, tutto quel celeste ghiaccio. È rinfrescante. Si avvicina, un uomo lo intercetta, lui gli dice qualcosa e gli fa cenno di aspettare. Mi arriva davanti e ci diamo due baci sulle guance. Gli occhi azzurri sono lucidi. Non è abbronzato. I capelli brizzolati sono più lunghi rispetto all'ultima volta che l'ho visto. Mi chiede, sempre sorridendo, come sto. Dico, bene. Ho la presenza di riflessi di non far scattare l'automatico, e tu? Però qualcosa devo pur dire. Inizio con volevo solo. Poi mi interrompo. Aggiungo, niente. Poi riprendo con è solo che. Santo se non fosse così addolorato probabilmente riderebbe. Mi prende la mano. Mi dice grazie. Mi dice che gli fa piacere che io sia qui. Resto zitta, che è evidente che è meglio così. Mi dice, buona fortuna. Mi dà due schiaffetti sulla guancia sinistra. Sorride ancora. Va via.

E me ne vado anch'io, avendo appena stabilito il record dell'assurdità verbale funeraria: bene volevo solo niente è solo che. Mi congratulo con me stessa.

Mi fermo. Accendo una sigaretta. Mi chiedo se posso tornare indietro e abbracciarlo. Mi rispondo di no. Vado via e basta. Nessuno dei colori delle persone presenti mi è rimasto impresso.

Posso andare via col celeste di Santo.

Che poi andare via non è che sia un'operazione tanto facile. Il caldo interferisce con la trasmissione dell'im-

pulso nervoso dei motoneuroni. Io in effetti il caldo e il freddo li sento poco, su buona parte del mio corpo non sono in grado di percepire la temperatura. La valuto con altre tecniche. Tipo, più faccio fatica a spiegare alle mie gambe che devono muoversi una davanti all'altra passo dopo passo, più fa caldo. Dai 31 gradi in su, diventa una lotta tra due volontà contrapposte. Sopra i 35 gradi rischio di andare in blocco motorio. A giudicare da quanto mi sto divertendo a camminare sui marciapiedi sconnessi della Palermo bene residenziale, siamo intorno ai 33 gradi. Ho due gradi di tempo per arrivare a casa.

Oggi è il mio primo giorno di vacanza. L'ho inaugurato con un funerale. Rientro in servizio il 15. Finora con lo scirocco sono stata fortunata: la prima volta che l'ho dovuto affrontare ero per tutta la settimana di turno alle cinque di mattina; a quell'ora ancora si respira e si cammina. Stavolta sono in ferie. Preferirei evitare che qualcuno al lavoro mi veda in blocco motorio; ho la vaga sensazione di essermi scordata di dire qualcosa all'azienda. Tipo, sì, sono professionista da quindici anni, sono esperta di cultura ed esteri, parlo tre lingue e, ops, quasi dimenticavo, ci sarebbe un altro piccolo dettaglio; ma non vorremo mica formalizzarci per qualche neurone un tantino danneggiato qua e là.

Faccio una piccola deviazione e mi fermo nel mio bar pasticceria preferito. Sono disidratata. Chiedo un succo di frutta a temperatura ambiente. Ormai i baristi non si stupiscono più. Non sono in grado di percepire

nemmeno la temperatura di quello che mangio e bevo. Al banco ci sono le mie due bariste preferite, mi piacciono nonostante abbiano dei colori un po' troppo sgarbati per i miei gusti: una è un giallo canarino, l'altra un rosso acceso vivissimo. Ho imparato che i colori delle persone non devono essere necessariamente associati al carattere e tanto più ai miei gusti cromatici, così come quelli della musica. A me non piace il rosso mattone, ma non per questo la *Quinta* di Beethoven mi fa schifo, nonostante quando la ascolto il colore predominante sia il rosso, sfumatura mattone compresa.

La sinestesia è un cosiddetto disturbo neurologico. Oltre a essere una figura retorica. Io mi oppongo alla definizione di «disturbo neurologico»; un po' perché vorrei evitare di diventare un manuale di neurologia generale ambulante, un po' perché non è un disturbo. È una particolarità, diciamo. Una caratteristica. Una roba. Non un disturbo.

Sono così da quando ero piccola. Da molto prima dell'altra diagnosi. Quella me l'hanno fatta due anni e mezzo fa, e quando mi hanno chiesto se avevo mai avuto patologie neurologiche, ho detto di no.

Perché non è una patologia. È una figura retorica, appunto. Che a volte prende forma nelle persone. E con ciò? Qui sono circondata da iperbole ed enfasi, si sguazza nell'allegoria, è il regno dei metalogismi. Ce la vogliamo davvero andare a prendere con una sinestesia?

In letteratura un esempio classico di sinestesia sono le vocali di Rimbaud; anche se non ho mai capito se facesse poesia o se davvero le vedesse così. Stirac-



chiandola un po', un po' tanto a dire il vero, ci si può mettere dentro anche il colore del vento di De André.

In neurologia, è quando uno stimolo sensoriale produce una reazione a un altro livello sensoriale. Tipo, senti l'odore del mare e ti squilla in testa una nota musicale, interazione olfatto udito. Percepisci il gusto di qualcosa e ti si accende un'immagine o una forma geometrica; oppure vedi un colore e hai la sensazione di percepire un odore collegato. Sono sensazioni, non sono fenomeni fisici: non vedi davvero niente davanti agli occhi, né senti davvero niente nelle orecchie. Però lo sai. In una parte del tuo cervello si accende qualcosa che ha un colore preciso, e tu sai che è quello.

Io ho la sinestesia cromatica, o almeno da lì ero partita. Musica uguale colore. Il primo accordo della *Quinta* di Beethoven è rosso bordeaux. *Plafone* di Rocco Tanica è azzurro, alla tastiera. Al pianoforte assume anche sfumature celesti, rosa e lilla.

Poi la storia con gli anni si è andata complicando, o forse semplificando. La materia è fatta di particelle, dice la fisica. Potrebbe anche essere fatta di particelle del suono, elementi essenziali di note. La realtà potrebbe essere composta di quark musicali. Compresi i luoghi. E gli esseri umani. Tutte le persone potrebbero avere una loro musica, personale, interna. Non lo so se sia dovuta a particelle di suono, o a qualcos'altro. In effetti non ho mai capito perché a un certo punto io abbia iniziato a vedere il colore delle persone. Non sono davvero capace di sentirla, la loro musica. Sono solo

convinta che tutti abbiano una musica, e che quando risuona, si può vedere il loro colore.

In effetti, non tutti. Alcune persone non hanno colore. Vuol dire che non hanno musica. Sono persone strane. Meglio tenersi lontani.